

## The Nightingale of Keats. Documents, archives, and information objects

Camilla Domenella<sup>(a)</sup>, Riccardo Fedriga<sup>(b)</sup>, Margherita Mattioni<sup>(c)</sup>

a) University of Macerata, <https://orcid.org/0000-0002-4700-811X>

b) Alma Mater Studiorum – University of Bologna, <https://orcid.org/0000-0002-2291-7800>

c) Alma Mater Studiorum – University of Bologna, <https://orcid.org/0009-0009-8472-579X>

**Contact:** Camilla Domenella, [c.domenella@unimc.it](mailto:c.domenella@unimc.it); Riccardo Fedriga, [riccardo.fedriga@unibo.it](mailto:riccardo.fedriga@unibo.it);  
Margherita Mattioni, [margherita.mattioni2@unibo.it](mailto:margherita.mattioni2@unibo.it)

**Received:** 27 December 2023; **Accepted:** 15 March 2024; **First Published:** 15 May 2024

### ABSTRACT

The paper first analyzes the complexity of the notion of the archival document, in its fundamental definition and its updates prompted by the shift to the digital dimension. It then sets out to consider – from a digital hermeneutic point of view – the notion of ‘document’ from the perspective of the information object and therefore of the intentional object. Finally, the paper discusses the ways in which the archive is a technological enhancement for the interrogability and ‘consultability’ of knowledge.

### KEYWORDS

Archival Records; Information Object; Intentionality; Social Object; Information Selection.

## L’usignolo di Keats. Documenti, archivi e oggetti informativi

### ABSTRACT

Il contributo analizza in prima battuta la complessità della nozione di documento archivistico, nella sua definizione fondamentale e nei suoi aggiornamenti sollecitati dal passaggio alla dimensione digitale. Si pone poi l’obiettivo di considerare – in chiave ermeneutica – la nozione di documento sotto il profilo dell’oggetto informativo e quindi dell’oggetto intenzionale, per inquadrare infine le modalità secondo le quali l’archivio è protesi tecnologica per l’interrogabilità e la consultabilità di sapere e conoscenza.

### PAROLE CHIAVE

Documento archivistico; Record; Oggetto informativo; Oggetto intenzionale; Archivi.

## Che cos'è un documento

Chiedersi oggi che cos'è un documento significa avviare una riflessione sul sapere e la conoscenza: sui modi, cioè, in cui questi sono intesi, prodotti, registrati, archiviati, condivisi e infine diffusi. Questa prospettiva – ambiziosa ma a nostro avviso necessaria – intende dunque chiedersi in che senso il documento rappresenti un elemento di congiunzione fondativa tra le condizioni che rendono possibile la relazione tra atti di conoscenza, oggetti del sapere e società.

In questo quadro, la definizione di documento è assai più complessa di quel che sembra ad un primo sguardo: come tutte le cose il cui utilizzo ci appare scontato, infatti, la loro definizione risulta assai più difficile. Per cercare di venire a capo della difficoltà, invece di avviare la nostra indagine da una definizione astratta e generica di documento, scegliamo di partire da una sua applicazione in atto – forse la più evidente al senso comune: il documento archivistico. Ma anche qui i problemi non sono pochi. Infatti, il documento archivistico – ovvero quell'oggetto linguistico depositario della memoria individuale e collettiva, redatto o composto in maniera tale da dover essere conservato e consultato – è così dipendente dalle proprie caratteristiche da esserne indistinguibile. Non solo. Nel passaggio dall'archivio cartaceo all'archivio digitale, la nozione di documento ha infatti subito una varietà di aggiornamenti, i quali, se da un lato mirano a descriverne e giustificarne la natura che da analogica si fa digitale, dall'altro lato tendono a mantenerne le finalità e le caratteristiche essenziali che ne permettono l'identificazione e la diagnostica<sup>1</sup>.

Questo scivolamento definitorio è particolarmente evidente nel passaggio dalla nozione di documento come oggetto cartaceo, materiale e fisico, a quella di *record* archivistico di natura informatica, la quale predilige letteralmente la funzione di registrazione dell'informazione<sup>2</sup>.

Tuttavia, tanto nel caso dell'analogico quanto in quello del digitale, bisogna ricordare come il documento sia anzitutto un *contenuto informativo* che è tale perché corredato da una serie di descrizioni che ne restituiscono il contesto di individuazione, formazione e classificazione. In questo quadro, il documento, sia esso fisico oppure elettronico, rappresenta l'*oggetto reale* (rispettivamente oggetto-documentale nel caso del documento fisico, e oggetto-dati nel caso del documento elet-

---

<sup>1</sup> Dalle prime definizioni offerte dalla diplomazia alle ultime dedicate al documento elettronico e a quello informatico stabilite dal regolamento europeo eIDAS (electronic IDentification Authentication and Signature) e da quello italiano CAD (Codice Amministrazione Digitale) la nozione di documento archivistico è andata via via modificandosi, aderendo anzitutto al quadro giuridico di riferimento e ricomprendendo le possibilità tecnologiche emerse nei processi di digitalizzazione. Paola Carucci scrive che un documento archivistico è una “*rappresentazione* in forma libera o secondo determinati requisiti di un fatto o di un atto relativo allo svolgimento dell'attività istituzionale, statutaria o professionale di un ente o di una persona” (Carucci e Messina 1998, 29). Tale definizione fa eco alla nozione di *record*, sottolineata da Maria Guercio, secondo cui “a record is the recorded *representation* of an act, produced in a specific form – the form prescribed by the legal system – by a creator in the course of its activity” (Guercio 1997, 221). Con Pigliapoco, ricordiamo inoltre come il documento nasca “in modo naturale, come necessità pratica per lo svolgimento delle attività e una volta formato entra a far parte dell'archivio per volontà del soggetto produttore, che può decidere di conservarlo per obbligo di legge o semplicemente per avere memoria dell'atto rappresentato” (Pigliapoco 2016, 14). In questo senso, sia nel caso del documento analogico che nel caso del documento elettronico, parliamo dunque di una *rappresentazione di fatti o atti*, che – come vedremo fra un attimo – si manifesta come contenuto informativo. Sempre sull'OAIS in relazione alla nozione di documento digitale, si veda (Sebastiani 2008:14)

<sup>2</sup> L'accezione di *record* è certamente più ampia e non si estende esclusivamente alla natura informatica o elettronica del documento. Ciò che qui si intende sottolineare è come la nozione di *record* sembri porre maggiormente l'accento sulla funzione di *registrazione* dell'informazione, mentre la nozione di documento appare piuttosto legata al risultato di tale registrazione. La sfumatura – puramente semantica – ci sembra tuttavia interessante sul piano concettuale.



L'oggetto informativo – insieme di dati e metadati – non è dunque esclusivamente corrispondente al documento (oggetto-dati) che si intende archiviare ma non è neppure, semplicemente, il corredo delle informazioni a esso collegato. In quanto insieme di entrambi, l'oggetto informativo si presenta come l'intreccio delle reciproche relazioni che insistono fra il documento e i metadati e, dunque, le informazioni che lo descrivono.

È importante notare che questo insieme di relazioni non interviene soltanto fra dati e metadati, ma anche fra un metadato e un altro, agendo dunque su più livelli. In questo senso, l'oggetto informativo non è semplicemente la somma degli elementi 'oggetto-dati' e 'metadati', quanto piuttosto il sistema di mutue relazioni di codifica e descrizione che ne consentono – infine – l'interpretabilità<sup>3</sup>.

L'implementazione delle relazioni attesta non soltanto l'affidabilità archivistica dell'oggetto informativo – la possibilità di ricostruire il contesto di produzione di un *record* è un esempio della *affidabilità* archivistica<sup>4</sup> – ma anche l'affidabilità rispetto al flusso di credenze che si riversano sul documento<sup>5</sup>. L'interpretazione dell'oggetto informativo *dipende* infatti dall'intreccio di relazioni delle informazioni che intercorrono fra dati e metadati. Sotto questo punto di vista, l'oggetto informativo è quindi un ente informazionale<sup>6</sup>, che manifesta la propria presenza nell'ordine di una *mediazione relazionale* la cui determinabilità è scissa dalla presenza reale.

---

<sup>3</sup> L'apertura semiotica del documento è stata riconosciuta, almeno in parte, come una delle sue cifre costitutive da diversi studiosi nei settori della biblioteconomia, della documentazione e della scienza dell'informazione. Per quanto riguarda il primo ambito, rimandiamo, fra gli altri, ad Alfredo Serrai, che pensa ai documenti come a 'oggetti che portano segni' la cui decodifica richiede un sistema condiviso di interpretazione/decodifica (Serrai 1973), ma anche a Piero Cavaleri, che li concepisce come "complessi semiotici capaci di produrre significato nel momento in cui vengono interpretati" (Cavaleri 2013, 27). Per quanto concerne, invece, l'*information science* ricordiamo, all'interno del panorama italiano, l'*Introduzione alla scienza dell'informazione* di Alberto Salarelli (2012), nella quale, riprendendo in certa misura l'Umberto Eco del *Trattato di semiotica generale* (1975), l'autore assegna un ruolo essenziale agli schemi di (de)codifica nelle procedure di individuazione e comprensione dei dati informativi contenuti nei documenti. Tuttavia, è bene fin da subito sottolineare come, al contrario di queste interpretazioni, così come della famosa teoria del documento stipulata da Suzanne Briet (Briet 1951), la nostra prospettiva d'analisi si discosta da una concettualizzazione precipuamente semiotica della realtà documentale, preferendo indagarla in termini di legami reciproci tra a) il mondo dei documenti, b) l'ontologia sociale (intesa, come si vedrà, in termini di "intelligenza sociale") e c) la memoria condivisa. Per una breve ma efficace panoramica sulle teorie del documento del XX secolo rinviamo, infine, a Buckland 1997 e *Id.* 2018.

<sup>4</sup> Come ricordiamo, a titolo emblematico, con Nicola Barbuti, i *record* sono "entità dinamiche e diacroniche che registrano e conservano nelle descrizioni i processi di digitalizzazione che li hanno creati e quelli che hanno caratterizzato il loro successivo ciclo di vita". In quanto rappresentazioni persistenti costituite da dati e metadati, gli oggetti informativi necessitano delle descrizioni contestuali. Senza il corredo informativo, infatti, un dato è soltanto un dato, e per quanto esso sia "ricercabile, accessibile e interoperabile con altri non fornisce alcuna garanzia di qualità, sufficienza e affidabilità dei contenuti informativi che contiene" (Barbuti 2020, 20).

<sup>5</sup> Il tema del flusso di credenza che si riversa sul documento è ben sottolineato da Ferraris nella sua definizione di oggetto sociale. Secondo Ferraris, nel documento in quanto oggetto sociale "la credenza risulta determinante dell'essere", vale a dire che è indispensabile il *riconoscimento* degli oggetti sociali da parte di soggetti, altrimenti gli oggetti sociali (e i documenti che sono la forma più elevata degli oggetti sociali) non esisterebbero. (Ferraris 2014, 359-360). Degli oggetti sociali tratteremo più avanti. Quello che qui ci preme sottolineare è come l'affidabilità del documento – corredato delle informazioni che lo descrivono – sia fondamentale non soltanto per la dimensione costitutiva dell'oggetto informativo ma anche per la dimensione formativa dell'oggetto intenzionale e per quella performativa dell'oggetto sociale. Questi oggetti – come vedremo – non sono oggetti ontologicamente separati, ma gradi e modo di uno stesso 'percorso' aperto di interpretabilità. Si veda, Eco 2011a, 81 sgg.

<sup>6</sup> La nozione di "ente informazionale" fa qui riferimento alla prospettiva offerta da Luciano Floridi, per il quale l'"ente informazionale" sembra essere l'"elemento minimo di significato da cui ha origine qualsivoglia postulazione". (Manna 2021,

Ciò che è importante notare, dunque, è come l'oggetto informativo non esaurisca la propria dimensione epistemologica ed ermeneutica nel contesto delle relazioni di cui pure esso è costituito. Se così fosse, infatti,

1. il documento (in questo caso l'oggetto-dati) verrebbe per così dire reso fluido, assimilato e 'riassorbito' nel sistema di relazioni atte invece a descriverlo;
2. i metadati non troverebbero alcun ancoraggio all'oggetto reale, venendo dunque a sostituirsi all'oggetto stesso in una inesorabile deriva di descrizioni.

I contesti di codifica degli oggetti informativi producono infatti significato e tale significato costituisce un elemento di senso irrinunciabile per la loro stessa costituzione: i tracciati di metadati equivalgono, sotto questo rispetto, a specifici set di regole interpretative che funzionalizzano i segni esibiti dagli oggetti reali, in quanto attivano alcuni di essi a scapito di altri, agendo, quindi, ad un livello di significazione degli oggetti. D'altro canto, pur essendo *in sé* in modo indipendente dal campo di relazioni in cui sono inseriti, gli oggetti reali si trasformano in oggetti informativi solo se inseriti all'interno di uno o più livelli di codifica che ne esplicitino alcune proprietà rilevanti ponendone, per forza di cose, in latenza delle altre.

Questa osservazione mette in luce una tensione che è bene illustrata dal caso del trattamento digitale dei *marginalia* d'autore. Cosa diremmo, infatti, di una traccia manoscritta posta in modo ricorrente a commento dei testi che viene sussunta sotto un'unica categoria analitica affinché quest'ultima possa essere universalmente richiamata, senza ulteriori distinzioni di contenuto o contesto, nella descrizione di tutte le sue occorrenze all'interno di una data unità documentaria? L'univocità e l'omogeneità sono due cifre imprescindibili per la costruzione di modelli coerenti di descrizione degli oggetti, certo, ma la ricorrenza di una stessa notazione a margine apposta su documenti diversi e in momenti di lettura differenti può assumere valori e funzioni qualitativamente distanti fra loro e veicolare, perciò, *significati* differenti. E proprio tale aspetto qualitativo è ciò che l'adozione di uno schema di *mark up* standardizzato corre il rischio di trascurare. Questo esempio ci rimanda in realtà ad una posizione di buon senso realista secondo cui l'esigenza descrittiva non può essere assiologicamente subordinata ad alcuna, per quanto importante, esigenza di interoperabilità, né dovrebbe essere trascesa in funzione della stessa: ciò che descrive non può in nessun caso sostituirsi a ciò che è descritto *salva veritate* (Sokolov 2009, 60-61). Questo tipo di descrizioni meta-testuali o meta-informative devono di conseguenza essere assunte come generalizzazioni incomplete degli oggetti-dati che, all'interno di *protesi di memoria* come gli archivi, *simulano* ma non sostituiscono né tantomeno restituiscono in alcun modo gli oggetti stessi, limitandosi a permetterci di identificarli quando interroghiamo tali protesi (o sistemi).

Restando, dunque, nel campo della digitalizzazione del patrimonio culturale, ogni oggetto informativo presuppone che il relativo oggetto reale sia anzitutto traslato e 'tradotto' in sequenze di

---

164-74). A nostro avviso, tuttavia, la minima unità completa per la produzione di significato non è l'ente informazionale, bensì l'oggetto informativo. È anzi l'oggetto informativo a fondare – per così dire – l'ente informazionale. Proponiamo quindi un'inversione di priorità tra ente informazionale e oggetto informativo: quest'ultimo garantisce infatti l'ancoraggio all'oggetto reale aprendo al contempo ad una mediazione relazionale – più specificamente intenzionale – che gli è *in nuce*, e dunque in potenza.



bit, cioè di atomi informativi di tipo *strutturale* (e non semantico)<sup>7</sup> e quindi in ente informazionale digitale, e che a questa prima fase di acquisizione segua l'attribuzione di una qualche descrizione standardizzata, che dovrebbe variare in base al contenuto alla quale va applicata, come nel caso dell'archivio d'autore. Diversamente dagli scarni metadati generati di *default* da qualsiasi operazione digitale (pensiamo alla data e all'ora in cui è scattata un'immagine o in cui è stato inviato un messaggio), la metadazione descrittiva, amministrativa e strutturale che accompagna l'implementazione di biblioteche e archivi digitali *produce* il corredo informativo dei rispettivi oggetti digitali, eppure lo fa rimanendo in un ordine meramente rappresentazionale. Ciò significa che tale corredo non si equivale a una struttura che *dice*, o riflette, l'essenza stessa dei contenuti espressi nei documenti o, men che meno, degli oggetti reali – materiali o astratti – rappresentati dagli oggetti informativi, bensì consiste in un set di *segni*, che non solo restano tali ma “non è necessario divengano altro” (Cavaleri 2013, 270).

## Oggetti informativi e oggetti intenzionali

Questo scenario favorisce una lettura degli oggetti informativi come oggetti intenzionali. Espressione che risale al filosofo austriaco Franz Brentano – poi a lungo sviluppata nelle tradizioni fenomenologica e analitica – quella di oggetto intenzionale riguarda, in origine, una caratteristica peculiare degli atti mentali: quella di riferirsi a certi oggetti che non necessariamente esistono, o possono esistere in modo diverso da come li percepiamo. Che cosa sono, dunque, questi oggetti? Come ci rivolgiamo e riferiamo a essi? Il modo in cui ne parliamo nei nostri resoconti linguistici può essere rivelatore di schemi mentali che ne giustificano l'esistenza? E ancora: nel caso che tali oggetti non esistano nella realtà, come nel caso di oggetti fittizi o illusori, dobbiamo postulare differenti livelli di esistenza? Qualora essi esistano, nel nostro dirigerci verso di essi non vi è alcun motivo di postulare l'esistenza di due oggetti, uno reale e uno nella mente che lo rappresenta. Se penso, per esempio, alla Donazione di Costantino – intesa come testimone documentale e non come atto giuridico – non sto pensando alla sua rappresentazione, come se fosse una riproduzione più piccola nella mente grazie alla quale posso avervi accesso, ma proprio all'oggetto fisico. Ma non necessariamente quella Donazione esiste, o esiste in quel momento, in quello spazio etc. Sia che esista sia che non esista sia che, inoltre, esista diversamente da come si percepisce, si pensa, si crede l'oggetto, l'idea che sta alla base di questa concezione è che vi sia una molteplicità di riferimenti e di piani di discorso che riportano tali riferimenti. Il nostro punto di vista è che tali piani, lungi dall'escludersi o dal costituirsi di moltiplicarsi di livelli ontologici, uno dentro l'altro, siano piuttosto costitutivamente complementari.

La nozione di oggetto intenzionale, inteso come nucleo unitario di relazioni e proprietà date nelle varie rappresentazioni, presuppone che ci sia un complementare riferimento a un oggetto esterno, reale (qualora questo ci sia). Il che non comporta che le due nozioni stiano una *dentro* l'altra in una sorta di precedenza di tipo metafisico-esistenziale, né che l'una sia *accanto* all'altra in una

---

<sup>7</sup> Attingiamo qui alla distinzione fra informazione strutturale e informazione semantica proposta da David Chalmers perché consente di disambiguare, quantomeno nelle applicazioni digitali, l'accezione, rispettivamente, strutturale/materiale di 'informazione', per la quale quest'ultima è un insieme di sequenze di *bit* allocate su supporti fisici, dalla sua accezione – appunto – semantica, in virtù della quale l'informazione si riferisce a fatti o a proposizioni (Chalmers 2022, 152).

stessa ontologia né, infine, che siano *una* immagine e *una* sua rappresentazione. Diversamente, la risultante è che vi sia una possibile ambiguità di resoconti, attraverso i quali si rendono i piani di riferimento, e che tale ambiguità sia inemendabile. Gli oggetti intenzionali, ed è per questo che li utilizziamo in questo contesto, non solo ci assicurano la possibilità di distinguere tra le cose in quanto tali, il loro modo di darsi nelle singole rappresentazioni (per esempio le singole e idiosincratice interrogazioni di un archivio), e la possibilità di darne un aggregato unitario di dati o descrizioni; essi possono anzi essere concettualizzati a partire dalla loro proprietà di essere portatori di informazione e quindi produttori, in potenza, di significato. Infine, possono essere funzioni identificative di oggetti fisici, complementari e ambigui da un punto di vista epistemologico, ma mai sovrapponibili.

Il passaggio da oggetto informativo a oggetto intenzionale è quindi regolato dalle relazioni che intercorrono fra l'oggetto reale, l'oggetto informativo e lo stesso oggetto intenzionale. L'oggetto intenzionale si presenta a questo punto come entità di riferimento, unitaria e condivisa, che permette di identificare gli oggetti reali sotto il *modo* degli oggetti informativi.<sup>8</sup> In questo senso, l'oggetto intenzionale non si sostituisce all'oggetto fisicamente esistente – non ne è né il simulacro né la simulazione – e neppure lo crea. Lo schema rappresentativo dell'oggetto intenzionale e dell'oggetto reale riflette, a un livello superiore, quello dell'oggetto informativo.

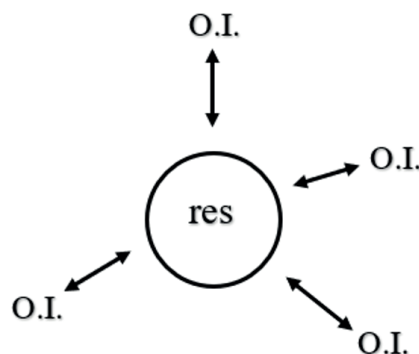


Figura 2. Oggetti intenzionali e oggetto reale (*res*)

Qualora vi sia, e nell'esperienza comune tale modalità di esistenza è un *habitus* talmente forte da farci comunque percepire oggetti unitari a partire da frammenti o completi da punti di vista parziali, l'oggetto fisicamente esistente *precede* – sia sul piano ontologico sia su quello epistemologico – l'insieme degli oggetti intenzionali. Ma gli oggetti intenzionali non necessariamente esistono: possiamo pensare, credere, desiderare e persino amare gli unicorni.

Torniamo alla nostra Donazione di Costantino. L'oggetto reale della Donazione di Costantino corrisponde al suo essere un documento: la *res* è il documento, io sono di fronte ad un documento. Questo è tutto ciò che 'sappiamo'. Detto in altri termini: io non so se esso sia un *documento* vero o falso, non so se esso è la 'Donazione di Costantino', non so se il suo *contenuto* sia vero o falso, non so collocarlo storicamente e neppure, poniamo, archivisticamente. È qui che vengono in aiuto

<sup>8</sup> Per un panorama circa identificatori persistenti per oggetti digitali, cfr. (Sebastiani, 2005), in part. 70-71.

gli oggetti intenzionali. Un oggetto intenzionale potrebbe indicarmi che il documento è archivisticamente valido, un ‘secondo’ oggetto intenzionale potrebbe indicarmi che il documento è la ‘Donazione di Costantino’, un ‘terzo’ oggetto intenzionale potrebbe farmi credere, tanto a livello individuale quanto come credenza collettiva, che questo documento è filologicamente incoerente e un ultimo oggetto intenzionale potrebbe infine rivelarmi che, sino a quando non ne sarà scoperta un’altra vera e l’asserzione sottoposta a un processo di revisione, ‘questa Donazione di Costantino’ è storicamente falsa. Nessuno di questi oggetti intenzionali ha cancellato o ‘creato’ l’oggetto reale (il documento), né tantomeno si è ad esso sostituito<sup>9</sup>.

Nella relazione intenzionale, vi è dunque una riserva apparentemente inestinguibile di virtualità e di ambiguità che non sono in alcun modo legate all’aspetto simulativo: in linea di principio, infatti, gli oggetti reali ammettono una serie potenzialmente indefinita di atti e quindi di opzioni – circostanza che, tradotta nel linguaggio della tradizione filosofica peirceana, implica che gli oggetti reali sono, di per sé, inevitabilmente interessati da un meccanismo virtuale di *semiosi* illimitata (Peirce 1980). L’oggetto informativo, invece, sembra per contro darsi nel momento in cui tale deriva interpretativa, ineluttabilmente scatenata dall’oggetto reale nella sua veste di ente informazionale, s’interrompe o, meglio, viene interrotta, cioè ogni qualvolta l’oggetto viene ‘catturato’ all’interno della trama di relazioni, la quale viene attivata da uno specifico sistema di decodifica (come abbiamo chiarito nell’esempio di dati e metadati) ma anche e soprattutto da un contesto di significazione.

L’ente informazionale si fa così oggetto informativo per opera del suo essere all’interno di un processo di senso che assolva al compito di dare rappresentazione, e quindi forma, all’insieme di dati grezzi esibiti dall’oggetto medesimo sotto forma di segni o di resoconti linguistici nel linguaggio naturale (Eco 2023). È quindi in forza di questo processo se il documento della Donazione di Costantino assume su di sé una vera e propria struttura informativa aperta, a seguito dell’imposizione di una griglia interpretativa che ponga in latenza ogni altro potenziale schema di intelligibilità. Gli oggetti intenzionali, allora, intesi come galassie generiche, servono per l’identificazione degli oggetti presenti nei nostri depositi culturali. Alla luce di tale interpretazione, la dimensione dell’archivio si manifesta non tanto come struttura o come schema classificatorio, quanto piuttosto come processo di senso che si basa sempre su una soglia, per quanto minima, di realtà ed è volto a darle rappresentazione generica. Sotto questo aspetto, l’archivio, è dunque il concreto strumento che, sotto il modo degli oggetti informativi, agisce per l’identificazione degli oggetti reali. Parimenti, in quanto sistema aperto di intenzionalità esso svolge, in ultima analisi, una funzione dialettica fra evidenza e latenza, potenzialità e attualità.

In questo contesto, dunque, l’archivio manifesta il proprio concetto nel suo essere *per tutti*: esso custodisce la memoria e la conoscenza universali, laddove per universale non si intende qui la

---

<sup>9</sup> L’enucleazione degli oggetti intenzionali è qui puramente indicativa ed esemplificativa. Sul tema, facciamo nostra la metafora dello specchio evocata da Elena Esposito per mettere in luce la dimensione in questo senso essenzialmente *operativa* o *performativa* della realtà virtuale: similmente a ciò che avviene con gli oggetti riflessi da uno specchio, i prodotti della virtualizzazione non sono infatti da intendersi come veri e propri duplicati degli oggetti reali, poiché ad essere ‘duplicata’ è soltanto l’osservazione degli oggetti stessi. Per quanto le possibilità di manipolazione dei dati della virtualità digitale siano, com’è evidente, di gran lunga maggiori a quelle dell’azione riflettente di uno specchio, la virtualizzazione degli oggetti non produce, in ogni caso, alcuna duplicazione sul piano della realtà oggettuale. Detto altrimenti, la virtualizzazione non comporta alcuna sostituzione in quanto l’oggetto virtuale, pur rappresentando l’oggetto reale, di fatto “non fa le veci di nulla” (Esposito 2001, 236-237).



totalità e l'universalità del sapere, quanto piuttosto la trasversalità unitaria di cui l'archivio stesso si compone. In questo senso, il concetto di archivio può essere linguisticamente reso attraverso un'immagine: esso è la *metafora* di un concetto *agente* della conoscenza collettiva e individuale. Tale metafora si mantiene *viva*, peraltro, anche nel passaggio dal cartaceo al digitale in quanto consente di rintracciare al suo interno una dimensione poetica. Essa è legata, in primo luogo all'azione intenzionale dell'interrogazione, intesa come interpretazione e messa in forma dei dati da parte dell'utente nel darsi della stessa attività ermeneutica in un circolo organico di domande e risposte che mettono in luce alcuni aspetti del deposito culturale. Sotto questo punto di vista, l'archivio, come nell'«Usignolo di Keats» richiamato da Borges in *Altre inquisizioni*, è universale e imperituro nella specie perché informato dall'individuo interrogante a partire, va ribadito, da una soglia (minima) della realtà (Eco 1997; Ferraris 2018). La dimensione realista di tale relazione si esplica infatti proprio nella funzione di interrogabilità e di consultabilità dell'archivio: una funzione di ordine superiore rispetto alla singolarità interrogante che, pure, non deriva dai concetti ma li precede, facendoli emergere e rendendo attuale il carattere trascendentale della funzione stessa. Poter interrogare l'archivio significa infatti individuare e di conseguenza selezionare una (o più) delle *possibilità* custodite al suo interno, escludendo le altre che restano invece in latenza.

## Conclusioni

Questa considerazione conduce a due evidenze conseguenti, una di natura teoretica e l'altra di natura etica. In primo luogo, l'interrogabilità dell'archivio ci pone sulle tracce di una protesi tecnologica grazie alla quale una funzione del possibile diventa agente. L'archivio cartaceo, quello ibrido e quello digitale hanno stessa struttura e stesse caratteristiche. Il processo di selezione non riguarda infatti soltanto l'aspetto strettamente archivistico, per cui si interviene con le pratiche di selezione e scarto ma interviene anche nel momento – a nostro avviso altrettanto determinante – di restituzione di ciò che l'archivio custodisce. Ma è in questa coincidenza di selezione e interrogazione che si esprime la *funzione del possibile*, che diventa appunto *agente*, dell'archivio. Detto in altri termini, l'archivio agisce funzionalizzando il possibile, producendo attualità quando viene interrogato, nella misura in cui in esso tutte le possibilità sono in potenza. Assistiamo, dunque, ad una sorta di ribaltamento: l'archivio è il 'luogo' degli oggetti intenzionali in atto, l'interrogabilità (e la selezione per esclusione che ne consegue) è il 'momento' di attuazione dei possibili. In questo quadro, si compie dunque un passaggio fondamentale, sotteso all'intera rappresentazione epistemologica ed ermeneutica dell'archivio, che fonda il passaggio da *archivio per tutti* ad *archivio per me*. Più specificamente, la distinzione tra archivio per tutti e archivio per me è una distinzione produttiva: nel primo caso – quello dell'*archivio per tutti* – l'archivio produce possibilità; nel secondo caso – quello dell'*archivio per me* – l'archivio produce attualità perché lo interrogo, attualizzando le possibilità in esso virtualmente contenute.

La cifra di tale ribaltamento è da rintracciarsi proprio nell'intenzionalità 'connaturata' agli oggetti informativi che compongono e giustificano ontologicamente l'archivio. Quest'ultimo, proprio perché intelletto agente, si presenta come intenzionalità collettiva e non come somma di intenzionalità individuali. Le intenzionalità individuali sono anzi 'agite', 'rese possibili' dall'intenzionalità collettiva, cioè dalla *natura sociale e condivisa dell'archivio*. Vale a dire: gli oggetti intenzionali non

sono la condensazione di intenzionalità individuali, bensì la rappresentazione di una intenzionalità collettiva, nel passaggio da *archivio per tutti* ad *archivio per me*. Come si evince, questo ‘*per me*’ non cancella l’archivio, allo stesso modo in cui l’oggetto intenzionale non cancella, né crea, né sostituisce l’oggetto reale.

La seconda evidenza, di natura etica, riguarda il fatto che il processo di selezione – tanto nella sua accezione strettamente archivistica quanto nella funzione di interrogabilità – comporta un richiamo fondamentale alla responsabilità: un impegno a formare che va ben al di là della semplice contemplazione, dall’esterno, di una struttura formale. Se selezionare è escludere, mantenendo in latenza ciò che si è escluso, ecco che la responsabilità emerge necessariamente nella definizione e nella individuazione di ‘ciò che è dentro’ e ‘ciò che è fuori’. Tale responsabilità è naturalmente sancita e regolata dalla professione archivistica a cui è attribuito il compito di scarto e di selezione dei documenti da inviare in conservazione<sup>10</sup>, ma essa non è di minore importanza dal lato utente, nella consultabilità e interrogazione che esso compie.

---

<sup>10</sup> Sul tema della responsabilità etica degli archivisti e degli archivi, rimandiamo al testo di Federico Valacchi, il quale sottolinea: “L’uso degli archivi, e nell’uso ricomprendo anche tutte quelle attività necessarie a renderli effettivamente fruibili, è innanzitutto un fatto etico perché presuppone scelte di ordine intellettuale e morale che subordinano la tecnica alla volontà di costruire modelli identitari, basati su una corretta circolazione di informazione quanto più possibile corretta e quanto più possibile ‘archivistica’” (Valacchi 2020, 159).

## Riferimenti bibliografici

- Barbuti, Nicola. 2020. “Ripensare i dati come risorse digitali: un processo difficile?.” In *La svolta inevitabile: sfide e prospettive per l’Informatica Umanistica*, a cura di Cristina Marras, Marco Passarotti, Greta Franzini, e Eleonora Litta, 19–22. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Briet, Suzanne. 1951. “Qu’est-ce que la documentation?.” Paris: EDIT.
- Buckland, Michael K. 1997. “What Is a “Document”?.” *Journal of the American Society for Information Science* 48 (9): 804–809.
- Buckland, Michael. 2018. “Document Theory.” *Knowledge Organization* 45(5): 425-436. 71 references. <https://doi.org/10.5771/0943-7444-2018-5-425>.
- Carucci, Paola. 2010. *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*. Roma: Carocci.
- Carucci, Paola, e Marina Messina. 1998. *Manuale di archivistica per l’impresa*. Vol. 19. Roma: Carocci.
- Cavaleri, Piero. 2013. *La biblioteca crea significato: thesaurus, termini e concetti*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Chalmers, David J. 2022. *Reality+: Virtual worlds and the problems of philosophy*. London: Penguin.
- Eco, Umberto. 1997. *Kant e l’ornitorinco*. Milano: Bompiani.
- Eco, Umberto. 2011a. *Confessions of a young novelist*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Eco, Umberto. 2011b. *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
- Eco, Umberto. 2016. *I limiti dell’interpretazione*. Milano: La Nave di Teseo.
- Eco, Umberto. 2023. *Opera aperta forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee. Nuova edizione con i materiali preparatori dell’autore*. A cura di Riccardo Fedriga. Milano: La nave di Teseo.
- Esposito, Elena. 2001. *La memoria sociale: mezzi comunicare e modi di dimenticare*. Roma: Laterza.
- Ferraris, Maurizio. 2014. *Documentalità: perché è necessario lasciar tracce*. Bari-Roma: GLF editori Laterza.
- Ferraris, Maurizio. 2018. “Ermeneutica neorealista.” *Giornale di metafisica* XL (2). <http://digital.casalini.it/4476939>.
- Guercio, Maria. 1997. “Definitions of Electronic Records, the European Perspective.” *Archives and Museum Informatics* 11 (3–4): 219–22. <https://doi.org/10.1023/A:1009029211533>.
- Lodolini, Elio. 1987. *Archivistica: principi e problemi*. Milano: FrancoAngeli.
- Manna, Leonardo. 2021. “Il pensiero come relazione o intero semantico? Intorno alla filosofia di Luciano Floridi.” *Phenomenology and Mind*, 20: 164–74.
- Nicolai, Gilda. 2017. “Dagli archivi tradizionali all’ambiente digitale: la valutazione e selezione nel contesto internazionale”, in *Archivi*, XII/1: 29-46
- Peirce, Charles S. 1980. *Semiotica: Testi scelti introdotti da Massimo A. Bonfantini, Letizia Grassi, Roberto Grazia*. Torino: Einaudi.

Pigliapoco, Stefano. 2016. *Progetto archivio digitale: metodologia, sistemi, professionalità*. Torre del Lago (Lucca): Civita Editoriale.

Salarelli, Alberto. 2012. *Introduzione alla scienza dell'informazione*. Milano: Editrice Bibliografica.

Sebastiani, Mario. 2005. Identificatori persistenti per oggetti digitali. In *DigItalia*, 0: 62-82.

Sebastiani, Mario. 2008. Il “documento digitale”. Analisi di un concetto in evoluzione. In *DigItalia*, III/1: 9-31.

Serrai, Alfredo. 1973. *Biblioteconomia come scienza: Introduzione ai problemi e alla metodologia*. Milano: Editrice Bibliografica.

Sokolov, Viktor. 2009. “The epistemology of documents”. in *Automatic Documentation and Mathematical Linguistics*, XXXXIII/2: 57-68.

Valacchi, Federico. 2020. *Gli archivi tra storia, uso e futuro: la rivoluzione tecnologica e le biblioteche*. Milano: Editrice Bibliografica.